

Il docente ricercatore nell'esperienza degli Istituti di Luciana Ziruolo

* Si tratta del testo di una comunicazione presentata, il 23 maggio 2003, al Seminario nazionale della formazione, *L'Insmli, la storia, la scuola*, realizzato dalla Commissione per la formazione dell'Istituto nazionale per la storia del Movimento di Liberazione in Italia e dall'Istituto Campano per la storia della Resistenza. L'incontro era rivolto in special modo alla rete degli Istituti, la nota, perciò, mantiene la cifra colloquiale di documento di lavoro.

Se pure superflua, una premessa è d'obbligo: quando si parla di insegnante ricercatore non si intende far riferimento a quei docenti che conducono ricerche scientifiche in collaborazione con Università o Istituti di ricerca, ma a quei docenti che praticano la ricerca didattico-disciplinare nella storia insegnata alle ragazze e ai ragazzi e la praticano perché, ritengono che proprio attraverso la ricerca, che è anche autoformazione, riescono a trasmettere conoscenza e sapere storico. Come è noto, il "luogo-strumento" per sperimentare con gli studenti questa modalità di percorso è il laboratorio, luogo mentale prima ancora che fisico.

Giuliana Bertacchi, nel pomeriggio di ieri, riferendo sulla ricerca *Memoria e insegnamento della storia* [\(1\)](#) ce ne ha offerto un esempio, la ricerca è stata infatti un modello formativo per gli insegnanti in servizio e per la didattica con i ragazzi in laboratorio.

Quando si intraprende una ricerca per la scuola, è ineludibile una riflessione sulla soggettività nei suoi molteplici fili intrecciati tra i diversi soggetti coinvolti: docenti, studenti, scuole, istituzioni, società civile e a tutti è noto come, con le parole di Hosbawm, insegnare il Novecento comporti uno sforzo autobiografico.

Ora l'insegnante ricercatore è previsto dalla normativa, la ricerca educativa è stata infatti introdotta con l'articolo 6 del Regolamento sull'autonomia (Dpr n.275/99) e tenendo sullo sfondo due indagini sugli insegnanti di storia condotte dalla Sezione didattica del nostro Istituto si tenterà di individuare alcune questioni non irrilevanti.

La prima è questa: se si analizzano i risultati della prima indagine condotta nel 1989 su una popolazione di 720 insegnanti di storia di scuola secondaria della provincia di Alessandria - dopo le operazioni di controllo e di pulizia i questionari effettivamente utilizzati in sede di analisi sono stati 542 - si osserva innanzi tutto come fosse escluso dall'interesse docente l'aggiornamento sulla storia locale (ritenuta in qualche modo limitativa) e sulla metodologia della ricerca, considerando assolutamente distinti lo statuto scientifico della disciplina e la storia-materia.

In secondo luogo l'indagine del 1998 [\(2\)](#), rivolta agli insegnanti di storia delle scuole di ogni ordine e grado (sono state registrate le risposte di 891 docenti) conferma quella condotta

dallo Iard [\(3\)](#) se si considera ad esempio l'ottimismo e la passione docente ancora presente nella scuola elementare che, con andamento inversamente proporzionale al progredire dei gradi dell'istruzione, sembra tradursi in un diffuso pessimismo, quando non in malcelata depressione, nelle scuole superiori. Quasi che l'insegnante-conferenziere, ancora largamente presente in quest'ultimo ordine di scuola, non possa più darsi e debba, per ritrovare entusiasmo, a voler seguire le indicazioni e le pratiche dei colleghi della scuola primaria, diventare insegnante ricercatore, un docente che è produttore di sapere perché, media tra sapere specialistico e sapere appreso.

Ovviamente fare ricerca a scuola può avere più significati: ricerca teorica, ricerca applicata, ricerca-azione, metodologia della ricerca... ma, indubbiamente, fare ricerca a scuola significa innanzi tutto elaborare un percorso originale trasversale a più temi e problemi finalizzato a migliorare la qualità formativa dell'azione di insegnamento/apprendimento. In questa direzione risulta di sicuro interesse *La ricerca nella scuola dell'autonomia. Indagine qualitativa sulla ricerca nelle scuole della Lombardia* promossa dal Cidi di Milano in preparazione del convegno del 21 e del 22 novembre 2002 [\(4\)](#).

L'indagine ha coinvolto 100 istituti di tutti gli ordini di scuola, l'obiettivo era quello di comprendere - attraverso somministrazione di questionari e con alcune interviste mirate - come la ricerca educativa introdotta, come già ricordato dall'articolo 6 del "Regolamento sull'autonomia", fosse praticata e vissuta dai docenti nella scuola. Emerge una realtà articolata e spesso contraddittoria di come gli insegnanti percepiscano il proprio ruolo di fronte ai processi innovativi introdotti nel sistema scolastico.

Ad esempio quasi tutti i docenti ritengono che la ricerca debba far parte dei compiti fondamentali della scuola e al contempo risulta che quasi il 70% dei Collegi docenti non abbia mai discusso sulle modalità di applicazione dell'articolo 6 intitolato, appunto, autonomia di ricerca, sperimentazione e sviluppo e che prevede la ricerca non solo come attività che può essere sviluppata dal singolo docente ma anche come momento su cui fondare il progetto formativo complessivo della scuola.

In più questo ipotetico, in molti casi reale, insegnante-ricercatore incontra una serie di difficoltà, di limiti, di vincoli che sono ben evidenziati nel documento di Aurora Delmonaco (riprodotto nella cartellina di questo convegno) indirizzato al Miur [\(5\)](#).

Delmonaco innanzi tutto ricorda come nessun piano formativo possa avere successo con l'avvicinarsi ad ogni anno di corso, nella stessa classe, di più insegnanti nelle stesse materie: infatti, l'obbligo delle 18 ore settimanali per cattedra impone " con il variare del monte orario nelle diverse materie per anno, possibilità di combinazioni limitate all'adempimento di tale obbligo e non lascia spazi sufficienti per adattare l'orario di cattedra alle necessità didattiche di continuità". In secondo luogo per gli insegnanti dovrebbero essere previsti spazi di

confronto, di scambio, di messa a punto di percorsi, di incontri con esperti al di fuori delle scansioni rigide previste. In terzo luogo risulta evidente la contraddizione tra una massa di indicazioni di processo molto ricca ed articolata e il restringimento della durata annuale delle quote orarie di lezione, in generale e per le singole discipline.

Infine, in tutto il processo di riforma dovrebbero essere create le condizioni di una formazione continua dei docenti, autocentrata, elaborata attraverso la conoscenza delle esperienze più motivate e riuscite della scuola, oltre al contatto con i centri di didattica e di produzione scientifica. "Non sembra che questo percorso sia previsto, se si eccettua la formazione a distanza a cui partecipa una parte dei docenti già in servizio, alcuni volontariamente, senza alcun riconoscimento, nemmeno onorifico, del loro impegno".

Questo è il quadro in cui l'insegnante ricercatore dovrà operare ed è un quadro di tragicità. Aldo Masullo, nella sua bella relazione di ieri pomeriggio, ha indicato che il tragico nasce dalla compresenza di un elemento di necessità e di un elemento di impossibilità. Ora, trasferendo l'analisi al tema in questione, si è cercato di mostrare come l'insegnante per ritrovare vis docente debba farsi ricercatore considerando anche che nella scuola dell'autonomia il modello docente basato esclusivamente sulla funzione trasmissiva narrativa e individualistica non può più darsi dal momento che l'insegnante viene chiamato a svolgere un ruolo di mediazione didattica e di elaborazione di strategie di insegnamento rispetto ai diversi bisogni di apprendimento degli allievi: coordinamento di commissioni, di progetti, funzioni obiettivo (funzioni strumentali nel nuovo contratto), raccordi e intese con Enti locali, Istituti di ricerca, istituzioni e questo, senza dubbio, è il dato di necessità. Il dato di impossibilità è quello già prima richiamato che rende difficilmente praticabile quella necessità: le politiche ministeriali e la finanziaria delineano un profilo docente dove l'orario di cattedra viene tutto speso in ore di lezione nelle classi, senza tener conto che quella funzione di ricerca, per essere praticata ha bisogno di tempi adeguati, distribuiti tra attività didattica e attività di progettazione e di coordinamento dell'azione formativa.

In questo scenario cupo, forse ancora dalla trasposizione delle parole di Masullo che possiamo ricevere qualche luce: se si vuole pensare fortemente al nostro significato come studiosi e studiosi - con quello *studere* che vuol dire soprattutto amare - con il compito di comunicare il passato, di trasmettere cultura - con un colere che è innanzi tutto coltivare, avere a cuore - dobbiamo sapere che sempre più grandi saranno le difficoltà con i ragazzi e le ragazze a scuola se non riusciremo a toccare quel punto segreto della vita che non ci rende estranei.

Note

(1) Gli Atti della ricerca (condotta dall'Insmli e dal Miur) sono in corso di pubblicazione, notizie sulla stessa si possono trovare in Giuliana Bertacchi, Laurana Lajolo, *L'esperienza del tempo*, Torino, EGA, 2003.

(2) Giuseppe Rinaldi, Luciana Ziruolo (a cura di), *La storia a scuola. Due ricerche*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2000.

(3) Alessandro Cavalli, Antonio De Lillo, *Giovani anni 80 : secondo rapporto IARD sulla condizione giovanile in Italia*, Bologna, Il Mulino 1988

(4) Il rapporto di ricerca può essere scaricato dal sito internet del Cidi.

(5) Il documento, datato 29 aprile 2003 ha per oggetto: "Osservazioni del Landis e dell'Insmli sui documenti: *Profilo educativo, culturale e professionale dello studente alla fine del primo ciclo di istruzione; Indicazioni nazionali per i piani personalizzati delle attività educative nelle scuole dell'infanzia; Indicazioni nazionali per i piani di studio personalizzati nella scuola primaria; Indicazioni nazionali per la scuola secondaria di primo grado*".